

Parashat Vaishlach 5774

E lo ha redento dalla mano di colui che è più forte di lui

“E Jacov rimase solo ed un uomo lottò con lui fino al sorgere dell’alba. E vide che non ce la poteva con lui e colpì la sua coscia e rimase colpita la coscia di Jacov nel contrasto con lui. E disse: ‘Lasciami andare perché è sorta l’alba’. E disse lui: ‘Non ti lascerò andare fino a che non mi avrai benedetto’. Disse lui: ‘Qual’è il tuo nome’ e disse: ‘Jacov’. E disse: ‘Non Jacov si dirà più il tuo nome ma Israel perché hai lottato con il Divino e con gli uomini e ce l’hai potuta’. E chiese Jacov e disse: ‘Narrami il tuo nome’. E disse: ‘Perché questo, chiedi il mio nome?’ e lo benedì lì.” (Genesi XXXII, 25-30).

Questa settimana, nel fare gli auguri ad un Bar Mizvà, mi sono trovato ad usare una frase sentita tante volte pronunciare al mio Maestro, Rav Chajm Della Rocca shlita.

“Le gioie della vita, come il matrimonio ed i figli, sono tutte gioie condivise, ma il Bar Mizvà è tutto tuo!”

Il Bar Mizvà, il momento in cui si diviene propriamente parte della congrega, si diviene Israel a tutti gli effetti, è il momento della individualità e per certi versi della solitudine.

E solo è nostro padre Jacov nel momento in cui diviene Israel. Come il bar Mizvà ha genitori, e come sarà per il Bar Mizvà, Jacov ha dei figli. Ma è solo. *“E Jacov rimase solo”*. Quasi che si diviene Israel soltanto stando da soli.

La solitudine di Israele rispetto alle genti è una condizione esistenziale. La sua unicità è un concetto sacro. I nostri Maestri insegnano che essa è il contenuto dei Tefillin che indossa il Santo Benedetto Egli sia, quasi che per assurdo l’unico metro di paragone per l’unicità d’Israele sia l’unicità del Signore. Tale è la rilevanza di questo concetto da rappresentare il cuore stesso della preghiera di minchà dello Shabbat, forse l’apice del calendario ebraico

Il Midrash come noto associa due versi che descrivono la solitudine Divina e quella di Jacov. La solitudine Divina è nel verso di Isaia (II, 11) *“ed emergerà il Signore da solo in quel giorno”* mentre per Jacov è detto *“e restò Jacov solo”*.

Il Rabbi di Sochatchov cita in proposito Rav Avraham Yechiel di Halberstadt, autore del Nezer HaKodesh. L’associazione del Midrash si riferisce al fatto che così come in futuro Iddio sarà solo e regnerà direttamente senza l’interposizione degli angeli, così Jacov resta solo, senza angeli, nel momento del confronto con il genio di Esav. Dopo cioè aver percorso tutta la strada per Charan e ritorno, dopo aver superato Lavan con i suoi inganni, Jacov può congedare la propria scorta. Jacov è solo così come solo sarà il Signore. Senza angeli. Senza scorta. Può vincere da solo Esav ed il suo angelo.

Ed allora, dice lo Shem MiShmuel, capiamo come mai alla fine della scorsa Parashà gli angeli di Eretz Israel salgano prima che gli altri scendano, lasciando solo Jacov nel momento della rivelazione della scala. Perché in quel momento erano racchiusi tutti i futuri livelli di Jacov, fino all'apice della solitudine intesa come trionfo della spiritualità del nostro Patriarca. *“e restò Jacov solo”* della lotta con l'angelo è anticipato qui e Jacov resta solo anche nel sogno della scala.

Ma c'è un altro aspetto fondamentale di questa solitudine che spesso sottovalutiamo.

“E Jacov rimase solo ed un uomo lottò con lui fino al sorgere dell'alba.”

C'è una contraddizione in termini nel nostro verso. Jacov è solo o c'è un uomo che lotta con lui? Certo il *pshat*, vuol dire che dopo essere rimasto solo incontra l'uomo. Ma il *pshat* è solo uno dei livelli di lettura. C'è un livello di lettura nel quale Jacov resta solo *mentre un uomo lottò con lui fino al sorgere dell'alba*. Quest'uomo nel midrash è il genio di Esav, la proiezione speculare gemellare dell'io più profondo di Jacov. Jacov lotta nella sua solitudine, contro se stesso, contro i suoi stessi timori in una lotta interna contro il proprio istinto del male. Contro quella parte di Esav che è in lui e che deve sconfiggere per diventare Israele.

Così anche il Bar Mizvà si trova nella stessa condizione nel momento in cui diviene Israel. Si trova solo contro il suo *yetzer* del quale per la prima volta è unicamente responsabile. È una lotta. Una lotta spirituale che è speculare alla lotta materiale che accompagna il popolo ebraico e non a caso Jacov diventa Israel quando si accinge ad entrare in Eretz Israel.

Mio zio Rav Reuven Riccardo Pacifici zz'l Hy'd commenta:

“E un altro incontro che nel cuore della notte, in quella notte di attesa e di vigilia, Giacobbe ha con un essere ignoto che con lui contende fino alle prime luci dell'alba. Questo essere sconosciuto che si avvince a Giacobbe e in una lotta disperata vuole atterrarlo è, secondo il Midrash, il genio di Esaù, è l'angelo protettore di Esaù che contrasta a Giacobbe il cammino della vita. Ecco perché questo incontro è come l'anticipazione di quello tra i due fratelli: è qui in una atmosfera che trascende la vita umana, che si annuncia quella lotta che compendia e sostituisce quella del mondo terreno; è qui che si riassume in un'immagine vivente il complesso delle passate e future contese che Giacobbe dovrà sostenere col mondo avverso: non solo la guerra con Esaù che lo attende, ma quella con infiniti altri personaggi che gli contenderanno il passo, con infinite altre forze che si erigeranno contro a lui per abatterlo o per sottrargli il terreno della sua azione.

Ora Giacobbe prima di ritornare in quella terra che sarà come il teatro della sua azione futura, deve sapere che in tutto questo mondo di contese che a lui si prepara, il vincitore ultimo sarà lui; e la visione notturna con la lotta dell'angelo, mentre è l'anticipazione simbolica di quella contesa, è anche la conferma dell'aiuto e della promessa di Dio. E Dio suggella questa promessa annunciando a Giacobbe che ormai una nuova vita è cominciata per Lui, una vita il cui significato è racchiuso in un nuovo nome: non più il modesto nome “Ja'akov” che suona inganno, ma il fulgido nome di “Israel” sarà l'insegna di Giacobbe.

Israel è il lottatore, il combattente, il milite dell'idea di Dio, l'assertore valoroso di questa idea nel mondo: questo è il compito che attende Giacobbe, questo il programma della sua vita, compito aspro e duro che si riassume in una parola: lotta.

Giacobbe, Israel deve sapere fin d'ora quali saranno le condizioni e l'esito di questa lotta; egli deve sapere che se anche sarà destinato a vincere, resterà tuttavia colpito durante le fasi della lotta; la ferita al femore riportata nella contesa con l'angelo, è il simbolo di altre ferite che renderanno difficili e gravi le condizioni di Israel nel cammino della sua storia. Israel

non avrà la pienezza della forza fisica, sarà zoppicante da un lato perché gli verranno a mancare le premesse elementari per la lotta; ma appunto questa deficienza di vigore fisico deve dimostrare a Giacobbe che non sulla forza materiale egli dovrà fidarsi, ma su quella che proviene da Dio.”

Il Bar Mizvà viene segnalato in genere attraverso la *shlichut*. Il ragazzo è per la prima volta *shaliach tzibur*, l'*inviato del pubblico* nella preghiera.

Uno degli elementi di questa *shlichut* è la consapevolezza della difficoltà e della sostanziale dimensione di solitudine nell'indipendenza. Lo *shaliach* viene distinto dallo *zibbur*, dal pubblico dal quale trae il proprio mandato, proprio in virtù del mandato stesso. In questo contesto potremmo dire che c'è una sorta di 'esilio' intrinseco nell'idea di *shaliach*.

Ed è forse per questo che la preghiera deve poggiarsi sulla redenzione, cioè si deve attaccare *gaal Israel* alla *amidà*. Perché si deve capire che la redenzione di Israel dalla solitudine è opera del Signore ed è il Signore che ci da la forza di pregare.

'ed è detto, poiché ha redento il Signore Jacov, e lo ha redento dalla mano di colui che è più forte di lui, Benedetto sii Tu oh Signore, che ha redento d'Israele.'

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici
